IL COLERA DI SENIGALLIA

1865.

IL COLERA DI SENIGALLIA

1865.

Tip. G. Pattonico.

Onorevoli Signori

Della Giunta Municipale

di Senigallia

Offro alle Signorie Vostre questi lievi cenni sulla recente epidemia colerica della nostra Città. E li offro anche per parte dei valorosi miei Colleghi, che mi furono cortesi delle loro osservazioni, e che nel grave momento, gareggiando di zelo e d'abnegazione, seppero da soli sopportare le insolite fatiche. La nostra disgrazia non fu certo delle più deplorabili, nè pel numero degli ammalati, nè per la quantità relativa dei morti; ma io credo, che senza le assidue, ed intelligenti attenzioni delle Signorie Vostre, e i grandi sagrifizi del Municipio, l'epidemia avrebbe presentato un assai diverso aspetto. Io ricorderò sempre, che neppure un giorno trascorse del morboso periodo, senza che il Sig. Sindaco, ed i Signori Assessori si adunassero colla Commissione Sanitaria per discutere, per risolvere, per provvedere; e non vi fu proposta ragionevole, o che

avesse alcuna sembianza di utilità, la quale non fosse immediatamente adottata. La creazione di uno Spedale apposito pei colerosi, la nettezza della Città ottenuta a forza di non comuni premure, la scrupolosa sorveglianza dell'annona, le moltiplici disinfezioni, il regolare trasporto dei cadaveri al Camposanto, i larghi sussidi in alimenti e medicinali apprestati ai poveri, il puro ghiaccio di cui si tenne fornita la Città per due mesi, fatto venire fin da Torino, costarono, è vero, molto danaro; ma certo è però, che siffatte provvidenze riescirono ad indicibile utilità. Alle quali si dee pure aggiungere la spontanea sollecitudine dei Cittadini, anche non appartenenti al consesso municipale, che, costituitisi in comitato di soccorso, compensarono, quasi intieramente del proprio, i danni della malattia nei poveri, e sovvennero i convalescenti, onde ricuperassero le forze, e non recidivassero: disposti a beneficenze molto maggiori, e starei per dire, a qualunque più estrema generosità, ove il bisogno l'avesse richiesto. Tanta diligenza, tanta cittadina carità mi commossero grandemente; ed io, che ben conosco l'animo della popolazione, che ne provò i salutari effetti, ne rendo a nome di lei pubbliche ed infinite grazie, e prometto, che ne rimarrà eterna la memoria, e la gratitudine.

Dott. Vincenzo Rossetti

S' io dico il ver, l' effetto nol nasconde.
Dante.

Senigallia siede, come tutti sanno, in riva all'adriatico, 27 chilometri a settentrione di Ancona. Essa è in piano quasi perfetto, e le sue parti meno depresse s'innalzano solo di qualche metro dalla superficie del mare. Ad ostro e ponente di lei dispiegasi, quasi ad anfiteatro, una serie di liete colline, verdeggianti per rigogliosa vegetazione, da cui scendono correnti d'aria purissima. I suoi magnifici edifizii, le sue ampie strade, che s'incontrano ad angolo retto, correndo quasi tutte diritte e parallele da tramontana ad ostro, e da levante a ponente, la rendono una delle meglio disposte, e delle più vaghe fra le piccole città d'Italia. Questa condizione fa sì, che i venti vi abbiano libero accesso, e non passi ora del giorno, senza che vi spirino con qualche forza. Variabile quindi vi è la temperatura; non molto elevata nell'estate, e non molto bassa nell'inverno; e sensibile l'umidità, quando soffiano levante, e scirocco, come lungo tutta questa marina. Quanto a nettezza, vi è molto da desiderare nei Borghi, qualche cosa in Città. L'attuale Commissione Sanitaria, secondata dall' ottima Giunta, porrà ogni suo studio nell'effettuare su ciò i necessari, e desiderati miglioramenti. Vi abbondano poi le acque potabili, fra cui si distingue per copia e purezza quella del Coppo. Ottime le

carni, i vini sufficienti, il pane mediocre, le frutta squisite ed abbondanti; così gli erbaggi: i prezzi non indiscreti. Pochi gli abbienti, moltissimi a dismisura i poveri, ragunatisi forse intorno alla Città pei guadagni della fiera, che, strabocchevoli un giorno, ora sono immiseriti, ed in breve cesseranno. E nessun compenso a tanto difetto di proventi abituali per secoli! Imperocchè il territorio, in qualche parte marnoso, ed infecondo, e diviso, forse per una metà, a lontani proprietari, non basta alle esigenze dei cittadini. E poco è inoltre, e parziale, e di puro scambio di cose esterne il commercio; poca, o nessuna l'industria. Dunque, condizioni economiche non felici. Del rimanente, buone e robuste le costituzioni: i temperamenti venosi, o linfatici-venosi, con molta eccitabilità nervea; pronta ed acuta l'intelligenza; l'indole audace, anzi fiera, ma correggibile; e sentimento assai vivo di sorte migliore, con molta capacità di procacciarsela, se le occasioni non manchino. Malattie comuni, e predominanti, anche in estate, le reumatiche; a cui di leggieri si associa l'elemento infiammatorio. Non frequenti le epidemie; e queste il più spesso miti, e trattabili. Ma l'ultimo decennio si distinse per insalubrità non ordinaria. Dappoichè, oltre il colera del 54 e 55, che stette saldo per circa otto mesi, e fu reo non poco, la scarlattina, la rosalia, la febbre tifoidea visitarono il paese; e vi si aggiunse la febbre intermittente, ignota ai vecchi; e da ultimo la migliare, oramai epidemica in tutte le provincie centrali della penisola. Il territorio comprende alquante terricciuole, situate in altura, che una volta formavano piccole, e misere Comuni divise. Vi è povertà, ma non esistenza disperata. In alcune di esse vedi esempi lodevoli d'industria, e di parsimonia. Dovunque, ed anche in Città, non pochi individui di meravigliosa statura e robustezza. L'aria sarebbe da per tutto sanissima, se non fossero le esalazioni del Misa, là dove

esso impaluda, e quelle degli stagni formatisi, per trascuranza delle più volgari regole igieniche, lungo il terrapieno della ferrovia. La popolazione della Città propriamente detta ascende a 7,600 persone; quella dei Borghi, a 4,100; quella del territorio a 11,600; così che somma a 23,300.

Lo stato sanitario preesistente allo sviluppo del colera fu plausibile, o almeno non guari diverso dal consueto. Dopo un inverno piuttosto tiepido che no, per il dominio quasi non interrotto dei venti australi; durante il quale, oltre le pure affezioni di natura reumatica, regnò infine una specie di benignissimo grippe; la primavera, piovosa in principio, serena, ed asciutta in seguito, fece vedere un residuo delle infermità sudette, ed inoltre parecchi casi di migliare, e non molte periodiche; a differenza degli altri anni, in cui esse imperversarono maggiormente. L'estate, assai calda fin dal suo esordire, senza variazioni smodate di temperatura, senza pioggie, inamabile pei soliti venti di mezzodì, che di rado e per poco si alternarono coi nordici, recò similmente la migliare, le periodiche, e qualche altra affezione non attendibile; ma non già numerosi, o forti sconcerti del tubo digerente, prima dell'epidemia: rare le istesse diarree semplici. Insomma, la salute pubblica, astraendo dalle migliari, e dalle periodiche, fu quale suol essere in questa Città nei migliori anni, durante il caldo. Il termometro, l'igrometro, l'elettrometro non presentarono alcuna singolarità; e l'istesso ozonometro, se vogliasi tener conto di fenomeni non peranco ben definiti, e di cui non si è potuto finora accertare, o precisare i rapporti con l'umana salute, tanto prima, come nell'attualità dell'influenza, diede presso a poco sempre indizi sufficienti ed eguali della presenza del famoso agente nell'atmosfera. Da simile complesso, e specialmente da quel rimasuglio di costituzione reumati-

ca-infiammatoria, che durò tutta la state; dal sano, anzi florido aspetto delle persone, dovuto senza dubbio alla facilità di bene alimentarsi, e di ber vino, per le annate abbondevoli; dal brio, che pel movimento della fiera, e pel carattere disinvolto della gente, sfolgorava in tutti i volti, ad onta delle non liete notizie di Ancona, traevansi buoni, o non tanto sinistri auguri del prossimo avvenire: e le non infauste previsioni parvero eziandio confermate dall'osservare, che malgrado un qualche effetto del mal seme, già recatoci a piene mani dagli emigranti d'Ancona, trascorsero venti e più giorni innanzi che si stabilisse una vera epidemia.

Ma la nostra Commissione Sanitaria, fin dalle prime voci sparse sullo sviluppo della pestilenza in luogo così vicino, rivolse tutti i pensieri a tutelare la pubblica salute coi mezzi, che meglio le sembrarono convenienti. Veramente non si pensò neppure a sospendere la fiera, già proclamata ed instante, poichè sarebbe stato malagevole persuadere altrui dell'utilità di questo divieto, quando il pericolo dai più si vedeva non prossimo, le nuove erano incerte, e contradittorie, e gli animi non preparati a subire danni nell'interesse, che in quel punto sarebbero per verità riesciti sensibilissimi. Fermo adunque, che la fiera si dovesse effettuare, nessuno immaginò, che fosse possibile por mente alle provenienze o di persone o di robe, da qualunque parte muovessero. In conseguenza tutto l'impegno fu diretto a far sì, che il colera, per difetto di preparazione morbosa non trovasse appiglio, o appreso, si limitasse, o si rendesse men disastroso. Convenuto con la Giunta in questa risoluzione, si diede opera a invigilare con ogni maggiore studio ed assiduità i commestibili e le bevande; e a procurare la nettezza delle strade, e quella delle abitazioni. Si tentò pure di rimuovere dai Borghi

alcuni fomiti di mefitici esalamenti, i quali, per non plausibile condiscendenza, erano stati fino a quel momento tollerati; ma per la difficoltà della esecuzione, a cui pochi, e di mala voglia sarebbonsi prestati, e più pel rischio di rimescolare nel colmo dell' estate, ed in circostanze tanto speciali quella congerie di putridità, si ritenne più espediente una copertura di terra battuta. Si pensò altresì di spargere nel popolo un breve scritto, acconcio ad essere da tutti compreso, in cui si epilogavano le norme principali da seguire per mantenersi sani, o curarsi ammalati. Quindi, accolto il progetto di uno spedale pei colerosi da stabilirsi fuori dell'ambito della Città, fu preferito il convento dei Cappuccini, posto a mezzo chilometro da una delle porte, sopra una collinetta volta a ponente: luogo aperto, ventilato, saluberrimo, ed il migliore per avventura, che si potesse scegliere. Con ciò s'intese di offerire agli ammalati un ottimo ricetto, e di alleviare la Città dei più poveri fra loro, i quali per l'angustia delle case, e le negligenze, e le sinistre prevenzioni proprie di quella classe, avrebbero di gran lunga aumentata la materia morbifera nei centri della Città medesima. E onde poi vi fossero ben governati, e vi concorressero più volentieri, la Giunta il fornì copiosamente di tutti i mezzi, che sogliono condurre a buoni risultati nelle cure. Così vi destinò a medico curante l'egregio pratico Sig. Dott. Gaetano Natali; e vi chiamò per dirigerne il servizio le Suore della carità, e per compierlo un sufficiente numero di persone, use a trattare infermi. Non vi mancò un farmacista con tutto il bisognevole per la medela dei colerosi; e infine vi furono invitati alcuni Padri Cappuccini, tanto per soprintendere, come per confortare: al quale uopo essi dedicaronsi con tutto il coraggio e l'amore, che li distinse mai sempre in simiglianti occasioni. Scelto finalmente un metodo, che parve il più razionale, tanto per

*

l'isolamento degli ammalati, come per la disinfezione delle case e degli oggetti loro, fu data a persona esperta, ed attiva l'incombenza d'insegnare e dirigere questa importantissima bisogna, oltre quella di procurare il sollecito trasporto degli ammalati allo spedale, e dei morti al camposanto. Le stesse disposizioni furono estese a tutto il territorio.

I primi casi di colera furono veduti verso la metà di Luglio in due operai Senigalliesi, che lavoravano in Ancona. Costoro presi da diarrea, e atterriti dalle morti, che già spesseggiavano in quella Città, fecero ritorno in patria. Uno di essi, condotto dalla ferrovia, si pose in letto nel borgo della Pace, con sintomi più che sospetti; ma siccome guarì prontamente, il fatto non si guardò pel sottile, e fu dimenticato. L'altro, trascinatosi a piedi fino a Scapezzano, appena giuntovi, cadde rifinito, ed in breve ora morì colerico. In appresso, fuggendo alla rinfusa gli anconetani, ne vennero giorno per giorno moltissimi in questa Città; così che raggiunsero forse il numero di quattro mila. Essi portarono seco oggetti d'ogni maniera; ed alcuni fra i poveri arrivarono carichi delle materasse e dei lenzuoli, su cui poco prima erano morti i parenti. E non è meraviglia, se tanti di siffatti oggetti furono introdotti senza contrasto, stante il rimescolamento e la confusione inevitabili in tempo di fiera. Invasa dunque per tal guisa la Città, si osservarono subito sopra quei miseri fuggitivi alcuni casi di schietto colera nel Porto, ed altrove. Ammalò poscia qualche cittadino: ed allora si resero frequenti le colerine, frequentissime le diarree. Poi cominciò quasi in tutti un certo malessere delle viscere addominali, espresso segnatamente da senso di languore o di peso allo stomaco, da tormini leggieri, da continue flatulenze, da borborigmi. Certuni travagliati da indefinibili molestie, passavano insonni le notti, o si destavano spesse volte in susulto; altri soffrivano improvvise vertigini, o manchevolezze, o minacce di veri deliqui. Nè si può dire, che questo avvenisse per agitazione morale, poichè rari ad onta di ciò dismisero le occupazioni della fiera, e quasi tutti mostravansi del resto gioviali e sciolti, come se non degnassero di un solo pensiero la minacciante sventura. E fosse per la vita sobria, a cui tuttavolta si diedero, o per le distrazioni e l'orgasmo degli affari, o perchè la trista influenza non avesse ancora ben penetrati gli organismi, o per tutte queste cause insieme, pochi furono realmente i colerosi, durante il periodo della fiera. Piuttosto divennero molti dai 12 ai 14 di agosto: e d'allora fino ai 10 di settembre se ne videro in Città cento venti incirca. Nei Borghi, dove il morbo infierì più tardi, se ne contarono novanta dai primi agli ultimi di settembre. Le contrade prima percosse, e le più malmenate in Città, furono quelle del Porto, e della Maddalena. Esse sono le più povere, e le meno polite. Però risanarono permanentemente verso i venti di settembre. Ma nel rimanente della Città, e nei Borghi, dopo intervalli di due, tre, quattro, e fin cinque giorni, successero alcune recrudescenze. E notevole fu quella, che coincise col repentino e forte abbassamento di temperatura, avvenuto ai primi di ottobre, per nevi cadute sull'appennino, e pel soffiare di un rigido ponente, che durò tre o quattro giorni. Fra i Borghi, quello del Portone si distinse per numero, e gravezza di casi, come si distingue per emanazioni fetide d'ogni qualità. Nel territorio, il luogo prima percosso fu Scapezzano; ma, dopo un mese, fu libero: poi venne Montignano, che proporzionatamente soffrì più degli altri centri; poi S. Angelo, vessato a riprese, ma non molto gravemente; indi Roncitelli, che fu appena tocco, benchè nel 55 patisse una strage immensa. In nessuna delle no-

minate terre si potè ideare, che il colera fosse nato da sè, mentre i primi casi si videro sempre in individui venuti da luoghi infetti. Le più immuni fra le abitazioni del contado furono generalmente le più isolate, e tanto più immuni quanto più distanti dai centri, e fra loro. È degnissimo di menzione, che nelle case, dopo un primo colpito, di rado furono tocchi gli altri della famiglia: ma è da soggiungere, che la diffusione avvenne proprio dove per la ristrettezza dei domicilii riescì impossibile qualunque isolamento, e per invincibili pregiudizi non si volle udir parlare di disinfettanti. Così nella contrada della Maddalena, dopo un fanciullo, ne ammalò un altro, e poscia un altro, e perirono tutti. Così nel borgo del Portone, dopo un bambino, ammalò la madre, che il teneva in seno, e che morì quasi all'istante, e poi ne cadde un secondo, e quindi un terzo. E nella parrocchia di S. Martino, quando un artiere era già convalescente del suo gravissimo colera, si vide affetto un figliuolo da latte, che morì in un attimo, indi una figliuola settenne, che scampò, e in fine un quinquenne, che fu spento d'asfissia, senza deiezioni di sorta. Per contrario, nella generalità delle famigliuole povere, aggruppate in cinque, sette, ed anche più individui entro due o tre ambienti, contigui e comunicanti, usate accuratissime disinfezioni, la malattia si circoscrisse in un solo. Nello spedale, eccettuato un infermiere, che fin dai primi momenti ammalò più di paura che di colera, nessun'altra delle venti persone che stettero in contatto con gli ammalati, e respirarono quell'aria medesima, ebbe a soffrire una diarrea. Ma però nello spedale l'atmosfera fu costantemente mantenuta pregna di vapori clorici, i quali esalavano in tutti i corridoi, e in tutte le camere dei morti o guariti, ed i pavimenti erano di frequente lavati con soluzione di solfato di ferro, o di cloruro di calce. Nella epidemia nostra, forse perchè non

intensa, il morbo preferì generalmente i poveri, i malaticci, i fanciulli, i vecchi, e le donne, come si osserva nella maggior parte delle altre malattie popolari. Furono veduti alcuni beoni stramazzati dal colera nel forte della loro ebbrezza; ma costoro, bisogna pur confessarlo, risorsero tutti con facilità. Gli ammalati di migliare, che non mancarono nel corso dell' infezione colerica, quasi tutti presentarono o colerina, o colera; ed alquanti colerosi, cessati i fenomeni della malattia primitiva, incontrarono la migliare. Un tale, apoplettico da tre giorni, sotto reazione febbrile, ed un pneumonitico, ancora nell'acme della infiammazione, subirono entrambi il colera; da cui il primo fu ucciso in breve, il secondo si riebbe: ma in questi la pneumonite riprese il suo corso dove l'avea interrotto. In alcune intermittenti si osservò un apparecchio più o meno colerico: ed io assistetti una Signora, che al primo accesso della febbre, si trasformò in volto, si freddò tutta, e fu assalita da tali crampi, quali di rado riscontransi nei veri colerosi. Mancavano le deiezioni; ma si udivano già forti, e continui borborigmi. S'immagini ognuno lo sgomento dell'ammalata, e della famiglia di lei! Ed anch'io fui per verità quasi certo di un terribile attacco di colera: ma poichè sapeva, che in quella parte erano frequenti le periodiche, e la Signora ne avea sofferto altra volta, più per modo di conforto, che per convincimento, azzardai di asserire, che il male era un nulla, e che trattavasi di pura febbre periodica, facilmente guaribile. Fatte alcune prescrizioni, lasciai l'ammalata. Però, dopo qualche ora, mi ricondussi in sua casa, e Dio sa con che distretta di cuore! Ma non appena varcatone l'uscio, lessi nel volto del marito, che il fatto avea corrisposto al mio temerario giudizio. Imperocchè rinvenni la donna, non solo del tutto svestita delle larve coleriche, ma riscaldata a meraviglia, con polsi concitati e larghi,

e con incipiente sudor generale. Più tardi la rividi, e la trovai apirettica. Non è a dire, se io mi affrettassi a porgerle una dose di chinina; la quale si convenne poi ripetere per la ricomparsa della febbre, che fu leggiera, e non più spaventosa. L'ultimo caso di colera fu osservato in Città ai 15 di ottobre, dopo una sosta di 8 giorni, in una vecchia di 70 anni, che finì in brevissimo tempo. Così che dunque la durata totale dell'epidemia in questo Comune fu di tre mesi intieri. Cessato il colera, seguitarono per circa venti giorni le diarree, a cui si aggiunsero le dissenterie, accompagnate da febbre: poi cessarono anche queste. Invece si rinforzarono le affezioni reumatiche, che per lo più consistettero, e consistono tuttavia in febbri piuttosto gagliarde, della durata di tre o quattro giorni, con irritazione, od anco infiammazione delle tonsille, sulle quali molto spesso si scorgono apparenze difteriche. Queste febbri si risolvono con sudori abbondantissimi, e prostrano assai gli ammalati. Qualche volta poi si trasformano in febbri migliarose.

Quanto alla cura, i miei bravi Colleghi ed io ci attenemmo al metodo più generalmente raccomandato dai veri pratici, usando le modificazioni adatte alle speciali circostanze dei casi, e delle persone. Dico adunque, che in genere noi ci servimmo dei tonici, degli stimolanti, degli astringenti, dei calmanti, specialmente oppiati, dei sudoriferi, dei revulsivi di ogni maniera applicati sulla cute. E per cominciare dalla diarrea, tanto comune nel corso di una epidemia colerica, e tanto facilmente trasmutabile in colera, dirò, che quando essa fu leggiera, e di semplici materie ordinarie, si vinse sempre con qualche giorno di riposo in letto, con la dieta, con le bibite subacide, col tamarindo laudanato, o tutto al più con le polveri di ossido di bismuto, ed oppio. Le quali corrisposero egregiamente anche nelle colerine, che in sostanza non sono altro, che diarree più profuse con evacuazioni di materie acquose, sì o no bianchiccie, e con qualche spossatezza, massime degli arti inferiori. Solo, nelle colerine, rinforzammo non di rado siffatte polveri con un poco di tannino. E se queste tanto temibili precorritrici del colera, furono straordinariamente minacciose, ed ostinate, io venni aggiungendo l'uso delle bevande fredde, e dei cristeri freddi, non che del ghiaccio in sostanza; e non mi astenni dalle fomenta ai piedi, e dagli altri eccitamenti della pelle. S'intende, che il riposo in letto, sotto copertura di lana, fu prescritto nelle colerine con maggiore insistenza; perchè io credo, che il risparmio delle forze sia di estrema importanza in una malattia essenzialmente ipostenica, e perchè con questo mezzo si attiva facilmente il sudore, benefico assai, e conducente a pronta, ed intiera guarigione. Con questi ed altri simili riguardi, nessuno dalla diarrea, qualcuno appena dalla colerina fece passaggio al colera: così che dunque nella epidemia nostra si confermò, che schiva leggiermente il colera chi ne cura con diligenza i prodromi. Conciossiachè nelle epidemie coleriche non fierissime sono veramente rari quelli, che cadono di colpo, senza indizi precursori. Intorno a che io stimo, che non basti attendere alla diarrea, ed alla colerina; ma convenga inoltre por mente a quella svogliatezza, a quell'abbandono delle forze, a quelle lipolimie leggiere, a quelle fuggevoli vertigini, che, senza evacuazioni straordinarie, fanno pur presentire la malattia. Ma, trasandata la diarrea, e la colerina, e gli altri fenomeni di una manifesta propensione al colera; molto più se vi si accumoli un eccesso dietetico; uno sciupìo di forza nervea per trascorsi venerei, per fatiche smodate, per patemi d'animo, per veglie protratte; insomma un disordine qualunque di quelli, che debbonsi studiosamente e-

vitare anche dai sanissimi in tali emergenze, il colera scoppia quasi di certo. In allora, le molestie preventive, si convertono gradatamente, o anco ad un tratto nei ben noti sintomi. Così le scariche ventrali si fanno spesse, strabocchevoli, acquose, biancastre: e, pregresse ineffabili ambasce, comincia il vomito, ripetuto, ostinato, di materie consimili: poi la fisionomia si trasforma rapidamente, ed in ispecie gli occhi s'incavernano, si stupidiscono; i polsi si rendono frequenti e piccoli, ed alle volte dopo brevissima ora si perdono del tutto; la cute si raffredda in proporzione, fino a divenire marmorea, e nella estrema gravezza si cuopre tutta di sudore viscido e gelido, nunzio di prossima fine. In mezzo a ciò, la fronte, le palpebre, le orecchie, il naso, i pomeli, le labbra, il mento; e inoltre le mani, e i piedi, ed anche gli avambracci, e le gambe si tingono di colore turchiniccio, non di rado quasi nero: ed ecco la cianosi. La voce si ode come stanca da prima, poi si rende fioca, e sottile, fin che quasi si spegne: ed ecco l'afonia. Sintomo questo tanto rimarchevole, che basta ad un medico esperto l'avvertirlo senza equivoco, anco in sul nascere, anco isolatamente, per giudicare della qualità, e della quantità della malattia. Con l'indebolimento della voce va unito quello della respirazione, che ne è l'origine, la quale si fa mirabilmente rara, lenta, e quasi insensibile. Gli orecchi poi tintinnano, la vista si confonde, ed a momenti si oscura; la forza istessa dell'intelletto si strema, e dormicchia. Frattanto non fluisce una sola stilla di orine: e questa sospensione dura, quando avviene reazione, tre, quattro, ed anche cinque giorni. Quelli, che muoiono in tale stato, presentano vuota la vescica, vuote le pelvi renali, come si vide nelle poche nostre autopsie. Fin dal cominciare poi di questo, che dicono periodo algido, sopravvengono per lo più, ma non sempre, i crampi; ora a tutti gli arti, ora a due, ora a

uno soltanto; e sono più o meno tormentosi, più o meno persistenti; ma cessano sempre, o nel principio della reazione, o all'avvicinarsi della morte. Sono indescrivibili le smanie degli ammalati, che durano finchè dura la sensibilità, o finchè migliorano. Molte sono le gradazioni tra questo stato, che è il più micidiale, e che riesce troppo spesso mortifero, e quello in cui i detti sintomi sono appena accennati. La maggior parte dei colerosi, che arrivano a tanto precipizio, o periscono in breve, o trascinano la vita per 20, 30, e 40 ore, solo per agonizzare. Gli altri, con molti fra quelli, che non traboccano in cosiffatta ruina, e fra noi sommarono a tre sopra quattro, presentano la così detta reazione. In tal caso, le evacuazioni scemano a poco a poco, e collo scemare si coloriscono di bile, poi cessano: la pelle si riscalda; i polsi si rialzano; il viso, e l'intiera superficie del corpo riprende le forme, e la colorazione naturale; il respiro si rinfranca, la voce si ravviva, la vista si rischiara, l'udito si appura: quindi, nei casi felici, apparisce il sudore, per solito non molto copioso, ma continuo, generale, ed oltre ogni dire proficuo: le orine si separano di nuovo; e col ritorno dell'appetito e delle forze, gli ammalati, dopo dieci, o quindici giorni al più, sono in grado di lasciare il letto. Ma guai, se il primo miglioramento non progredisce: guai specialmente, se i colerosi non sudano! Ancora che i fenomeni gastro-enterici si acchetino, essi mantengono un poco dell'abito colerico; e prima l'apparente risorsa si fa stazionaria, poi vengono in campo i segni d'una affezione profonda dei maggiori centri nervosi della vita animale. Difatti dopo leggiero vaneggiamento, si passa a sonnolenza, e poscia a sopore invincibile. I polsi, per lo più non frequenti, non vibrati, si conservano molli, ed appena febbrili; la cute, alla temperatura naturale, è senza traccia di sudore o madore, se non che infine rivestesi spesso

di quel tal viscidume, che prenunzia la morte; il respiro è lento, grave, spesso interciso, o sospeso, spessissimo stertoroso; le forze, lungi dal ristorarsi, decrescono sempre più, onde gli ammalati giacciono supini, e tendono a scorrere verso i piedi. Generalmente non moti convulsivi, non lamenti; e finchè gl'infelici sono in facoltà d'intendere, se tu gli dimandi del come stanno, ti rispondono sempre — meglio, o bene —. Io non riscontrai susulti di tendini mai; di rado carpologia. Neppur l'idea delle petecchie, o d'altre simili macchie cutanee: nessuna emorragia. La lingua quando inaridì, quando si mantenne umida fino alla fine: molto di rado si fe' nereggiante. Le urine ora scarse, ora abbondanti; ma sempre limpide, e crude. In esse, come in quelle dei colerosi migliorati, rinvenni sempre traccie di albumina, quando mi fu dato sperimentarle. Alla per fine, inviliti sempre più i polsi, freddata di bel nuovo la pelle, ed umettata del sudore, che somiglia a vischio, dopo una agonia lunga, di uno, ed anche due giorni, gli ammalati se ne muoiono. Questo è lo stato detto tifoideo. Benchè propriamente io non so cosa mai abbia esso di comune col tifo, o colla febbre tifoidea. Ma si richiederebbero molte parole, ed altri studi per ben distinguere, e definire le specialità di questa successione morbosa. E come tale io la riguardo; e fu poi dessa l'unica successione, che siasi veduta tener dietro alla vera sindrome colerica nell'epidemia della nostra Città. Circa le manifestazioni critiche, in un col sudore, senza di cui io non vidi mai risolversi alcun caso di colera, si notò, ora l'ingorgo delle parotidi, ora i tumori in forma di foruncoli, o di vespai, ora le eruzioni resipelatose, o papulose, o pustolose, o migliariformi. In due casi apparve la stomatite difterica; l'una guarita, l'altra mortale. Siffatte prorompenze cutanee si riscontrarono anche nella giudicazione delle colerine, e delle stesse diarree; e dirò ancora, che non pochi

fra quelli, che conservarono integra la loro salute in tutto il tempo della epidemia, massime se bambini o donne, si querelavano di fioriture cutanee, e pruriti intollerabili. Nel medicare il colera, io mi appigliai principalmente al ghiaccio, perchè lo reputo tonico per eccellenza, ed abile sommamente ad agevolare la reazione, e il sudore. Oltre di che, mi parve che gli ammalati lo appetissero sopra ogni altra cosa, e con quello soddisfacessero meglio la sete, che gli ardeva. Tante volte ne seguitai l'uso fino a perfetta guarigione. Ma nello stato di asfissia, o quasi asfissia io ricorsi inoltre a qualche stimolante diffusivo, ora più ora meno potente, come l'acqua distillata di cannella, o di menta, o di melissa, o di matricaria, con una certa quantità di etere solforico; ed a queste pozioni aggiunsi per lo più, fuori dei casi di asfissia molto pronunziata, una certa quantità di laudano liquido; e questo poi quando le inquietudini erano maggiori, e i crampi più dolorosi. Nella sfrenatezza incorreggibile delle evacuazioni alvine, massime cessato il vomito, mi rivolsi alle polveri di bismuto, tannino, ed oppio, come nelle colerine. Alcuni che non tolleravano, od avversavano le suddette pozioni, beveano volentieri il vino, ed in ispecie il bordò, e se ne giovavano. Vi fu chi nel corso della malattia ne consumò due, tre, quattro, ed anco più bottiglie, non solo senza danno, ma con molto piacere, e manifesto sollievo. Per mitigare il vomito, se troppo protratto e frequente, mi valsi assai spesso, e con profitto dell'antiemetico del Riverio. Non trascurai neppure una volta di eccitare, di ravvivare la pelle; ed a questo scopo scelsi i più energici argomenti, e segnatamente le fomenta caldissime senapate, i molti senapismi mantenuti per lunghe ore, le continue frizioni, secche, o con olio canforato. Avrei voluto ricorrere in qualche circostanza al bagno caldo senapato; mezzo, che io sperimentai utile in alcuni casi di colera osser-

vati in Veroli, ed in Monte San Giovanni (stato romano, provincia di Frosinone) nel 1855; ma o la ripugnanza degli ammalati, o la mancanza dei mezzi opportuni mi vietò di valermene. Quando il vomito fu tanto tenace da seguitare continuo oltre i tre, e i quattro giorni, consigliai larghissimi senapismi sulla regione epigastrica; e in due soggetti questo revulsivo agì come per incanto. Successa la reazione, io, come dissi, seguitai col solo ghiaccio; ed avanzato il miglioramento, accrebbi man mano gli alimenti, a cui quasi sempre aggiunsi lieve dose di vino scelto fino alla convalescenza. Il buon brodo semplice, o con pane trito, formò l'unico alimento degli aggravati, seppure si trovarono in grado di tollerarlo. Nello stato tifoideo, in quel terribile stato, che per l'esperienza fattane qui, io credo poco meno che immedicabile, ed inguaribile, di nessun rimedio io mi potei propriamente lodare. Che se qualche ammalato pur ne scampò, l'esito felice dipese per mio avviso più dalla mitezza del male, che dalla efficacia dei rimedi. Ma nei cinque sesti dei tifici sia per l'intensità, sia per la rapidità, con cui la malattia si vide correre al termine letale, nessuno dei mezzi, che mi parvero meglio indicati, produsse un buon effetto decisivo. E dovea pur succedere così, poichè, quando la gagliardia dei morbi è tale, da esaurire quasi in un subito le fonti della vita, e cioè le forze reagenti di natura, la cui mercè si realizzano in sostanza tutte le guarigioni, non si comprende a che debba valere la incorreggibile meschinità dei nostri rimedi, tutti, o quasi tutti indiretti. Io credo, che il pretendere in tali circostanze, che gli espedienti adoperati dai medici conducano a prosperi risultati, sia come se si volesse la risurrezione dei morti. Ad ogni modo, nella contingenza morbosa, di cui è discorso, io tentai gli attonanti, e massimamente il decotto di china dato a larga dose, io gli antisettici d'ogni qualità, io le più potenti sostanze analettiche e sudorifere, fra le quali, canfora, e spirito del Minderero, io i sali di chinina, nel dubbio, che vi avesse pure alcun che di analogo agli accessi perniciosi; e non trasandai i revellenti fra i quali diedi la preferenza ai senapismi, non esclusi i vescicanti di cantaride; ed allorchè mi sembrò di ravvisare l'iperemia del capo, non mi astenni dalle sottrazioni sanguigne, almeno locali: ma da nessuna di queste cose ritrassi marcatamente il più lieve benefizio. Accadde, come se io avessi avuto per le mani ammalati di legno, o di marmo. Anzi, colle sottrazioni sanguigne, tanto per l'esperienza de' miei Colleghi, che per la mia propria, sembrò che la condizione dei tifici si facesse peggiore. Non tacerò poi, che tal fiata, cessate o diminuite le evacuazioni addominali più presto di quello, che io presumeva, e sortane la sindrome tifica, coll'idea di evacuare ulteriormente i principii morbosi, o di sopperire alla invincibile renitenza della cute, diedi di piglio ai blandi emetici, od ai catartici oleosi; ma non altro ne derivò, che maggiore abbattimento. Così che dunque io dovetti assistere alla irreparabile rovina di questi sventurati col sentimento dell'inutilità de' miei soccorsi, e con quel cruccio, che non può comprendere chi non esercita l'arte medica.

Si può ben credere, che i casi denunziati al nostro uffizio di sanità furono tutti di vero, anzi di grave colera; essendosi di frequente trasandato il non grave, e costantemente poi le colerine, benchè intorniate da fenomeni d'atonia. Eppure non poche di esse costrinsero gl'infermi a tenersi in letto per 10, e 15 giorni; e lasciarono dietro a sè uno sfinimento molto durevole! Norma principale della entità dei casi, e quindi regola invariabile per distinguere il vero colera, fu pe' miei Colleghi e per me, lo stato dei polsi, e della temperatura cutanea, più che

gli altri sintomi, più che la copia e la qualità delle stesse evacuazioni. Chiunque ha veduto una epidemia colerica, sa quanta realmente sia l'importanza di questo criterio. Nessuno adunque fu da noi noverato fra i colerosi, se non ebbe i polsi deficienti, e la pelle più o meno fredda. I polsi segnatamente fermarono in modo particolare la nostra attenzione. Fu dalla qualità di essi, che in alcune occasioni io seppi predire un prossimo attacco di colera in soggetti, che stavano in piedi non solo, ma vacavano alle loro faccende, non d'altro pensosi, che di un poco di diarrea, e di un certo indefinito malessere. Insomma, l'asfissia, o minacciante, o presente, o completa, o no, fu, se non l'unico, il precipuo segno, che ci guidò nelle diagnosi e nelle prognosi, quasi senza tema di errare. E qui dichiaro, che io prendo la parola *asfissia* nel suo vero senso logico, e che intendo per essa deficienza di polso, e cioè di circolo sanguigno. Ed ora affermo, che non vi fu coleroso alcuno, che con l'asfissia completa non perisse più o meno rapidamente, massime quando, praticati i convenienti rimedi, trapassarono le cinque, le otto, le dieci ore, senza ritorno dei polsi; come non ve n'ebbe quasi, che non si avviasse alla guarigione, se i polsi si mantennero, od in breve ricomparvero. In poche parole; come lo stato di asfissia è il fatto dominatore, dal quale si argomenta, che la causa estrinseca del colera agisce sul sangue, sul cuore, sul sistema circolatorio; ed è la cagione, a cui si rannodano in modo diretto od indiretto tutti gli altri fenomeni; così egli è per me l'espressione precipua, essenziale della malattia, ed il modulo assoluto della sua forza. Grandissimo peso hanno senza dubbio le deiezioni, nè si potrebbe asserire, che esse dipendono dal difetto di circolazione sanguigna; ma tutti sanno poi come non siano in rapporto per la loro quantità con quella della malattia, e come anzi qualche volta, e per avventura nei

casi più mortali, manchino del tutto; onde si potrebbe dedurne, che rappresentano piuttosto una tendenza critica, e sono, per esempio, egregiamente paragonabili ai sudori della migliare. Gli altri sintomi caratteristici parmi, che si raggiungano tutti di leggieri allo stato di asfissia. Tali sono la cianosi, l'afonia, la soppressione delle orine, i crampi medesimi. La mancanza delle orine si verifica sempre, non eccettuati i casi di colera senza deiezioni, di cui ho qui visto io stesso un esempio, come accennai: i crampi sono comuni agli asfitici di qualunque specie, ai soggetti deboli, a quelli, in cui vien meno la virtù animatrice delle fibre muscolari per iscemata influenza del sangue sopra alcuni centri nervosi. E dopo queste avvertenze io concludo, che le forme del colera, varie per tanti medici, si riducono propriamente ad una: la forma asfittica. Quanto alle congestioni sanguigne, esse non sono, che sbilanci idraulici, dipendenti ad evidenza dallo stremato impulso cardio-vascolare; e quanto alle infiammazioni, se alle volte sopravvengono, esse significano la cessazione del colera, cui tien dietro per attitudini speciali una reazione flogistica. Insomma, successioni morbose accidentali, che non potrebbero mai confondersi colla vera forma primitiva del colera, nè costituirne varietà. E successione di tal natura è lo stato medesimo tifoideo, colla differenza, che questo si attiene più direttamente allo stato morboso del colera, e ne costituisce alle volte, ma non sempre, nè per fortuna molto spesso, una fatale emergenza. Io so bene, che parecchi, anche oggidì, ravvisano in cotesto apparato nervoso l'indice infallibile della emormesi cerebrale, oppure della meningite, della encefalite; ma nella epidemia nostra, la quale dimostrò non tanto raramente questa terribile accidentalità, nulla si ottenne mai, come ho pur detto, dalle sottrazioni sanguigne, dagli antiflogistici. Ho ancora presente un ammalato di costituzione ro-

bustissima, di temperamento altamente venoso, e di tali forme, che putivano assai di apoplessia, il quale, dopo un fiero assalto di colera, presentò gagliarda reazione con tutte mai le note più rimarcabili della congestione cerebrale. Nell'osservare quel disgraziato, io dissi fra me; o qui trattasi di forte ingorgo sanguigno del cervello, o questo per fermo non esiste, e non ha mai esistito in alcun coleroso. Pieno quindi di fiducia mi rivolsi alle sanguisughe, e nel corso di 30 ore ne applicai 50, mantenendo in tutto questo intervallo un gemizio quasi continuo dalle apofisi mastoidee. Ma nè l'infelice tifico si riscosse punto, nè mi avvidi di alcun altro indizio di miglioramento. Invece i polsi, di validi, si fecero manchevoli, il coma, lo stertore crebbero, e la vita si estinse più presto, che nelle altre simili combinazioni. Una tal prova, benchè più limitata, volli ripetere in una donna, che giacea proprio a modo di apoplettica; ma di nuovo, senza utilità di sorta. A suggellare questi clinici referti vennero poscia i resultati d'una delle poche autopsie, eseguite nello spedale dei Cappuccini, alla presenza di quasi tutti questi miei Colleghi di professione, dal valente chirurgo Sig. Alessandro Ferranti, ora primario in Ascoli. Si trattava di una prostituta, assalita da colera sette giorni innanzi, che per oltre tre giorni avea mostrato i fenomeni nervosi, di cui si ragiona. Or dunque, la dura madre, l'aracnoidea, l'intiera massa encefalica erano in essa affatto immutate dalla condizione la più naturale ; di modo che sarebbe stato impossibile, anche al più innamorato delle flogosi, e delle iperemie, lo scorgere per entro a quel cranio la più piccola traccia di coteste cose. Ed io tengo per fermo, che se si fosse potuto mettere il coltello in tutti i cadaveri dei nostri tifici, si sarebbero avute sempre le istesse risultanze negative. Ad ogni modo, io non sostengo già, che gli ingorghi sanguigni, e le infiammazioni del cerebro non

possano esistere nei colerosi in qualità di epifenomeni, ma solo escludo, che queste alterazioni, le quali realmente poi sono molto rare, siano la causa efficiente dello stato tifoideo, o per meglio dire, dell'atonia nervosa, che va dietro al colera.

È inutile ripetere, che non si sa in che propriamente consista lo stato morboso di questa malattia. Che desso abbia sede sul sangue, è facile il dimostrarlo, e l'hanno già dimostrato ad esuberanza molti di coloro, che sonosi dati a cotali studi. Ma lasciando da parte le ipotesi, le poesie più o meno fantastiche, è arduo assai, se non è impossibile, il definire la mutazione specifica subita dal sangue nei colerosi. Certo, che da quanta è mai la sindrome del colera; e dalle successioni sue; e dalle cause che lo generano nelle regioni, in cui nasce primitivamente; e da quelle, che ne preparano, e favoriscono lo svolgimento là dove si apprende, recato per vie più o meno lunghe e dirette; e dai rimedi, coi quali ci è dato pur non di rado di combatterlo felicemente; e dalle manifestazioni critiche; e dalle ispezioni necroscopiche; e sopra tutto dai caratteri apparenti del sangue, si inferisce senza dubbio veruno, che lo stato morboso del colera è un mutamento della temperie, della vita chimica, e dinamica di esso liquido; pur tuttavia non è concesso per ora inoltrarsi di più colle congetture. Si potrebbe forse anco soggiungere, che il mutamento è nel senso delle metamorfosi retrograde, ed è tanto mortifero, che per esso il sangue più puro, l'arterioso; quello, che ministra di continuo, e senza intermezzi, alla vita, si rende inetto a tale uffizio, anzi si fa come stupido, e niega di scorrere per le note vie; ed il cuore, e le arterie, quasi nol sentissero più, rallentano, o arrestano gli impulsi loro. Ma che si è detto mai con tutto ciò? Si ragiona molto di dissoluzione sanguigna, co-

me costituente questo stato morboso colerico: ma nella peste bubonica, nella febbre gialla, nella tifoide, nelle perniciose, nelle migliariche, nello scorbuto, nella lue venerea, ed in altre affezioni acute e croniche, si ragiona similmente di dissoluzione. Però, chi potrebbe mai credere, che tante e così diverse sembianze patologiche procedessero tutte dalla istessa cagione efficiente? E cosa è mai cotesta dissoluzione nel colera? Sarà pur d'uopo, che la si distingua in alcun modo dalle altre ; non è vero? Ma come si distingue mai? Io per me vedo, che la dissoluzione, o la tendenza a dissolversi, è anzi in tutti gli organismi ammalati; ed è come effetto generale ed ultimo, non come cagione: onde non mi rimarrò dal chiedere: ma che dissoluzione è quella del colera? Sarà la comune, o sarà una dissoluzione a parte? Se la comune, ne siegue, che essa è dunque prodotta dalle identiche cause esterne, e si appalesa con l'istessa fisionomia sintomatica, e si cura con gli stessi mezzi terapeutici, e ne derivano le istesse alterazioni cadaveriche. Ma tutto questo è assurdo. Dunque si tratterà di una dissoluzione a parte. Ma quale? Nessuno può dirlo, perchè nessun lo sa. In tal caso, si cessi di usare questa specie di parola d'ordine, o di ripiego, che nulla significa, perchè significa una infinità di cose, e che può eziandio condurre ad equivoci da far pietà. Tanto più, che non è poi vero, che il sangue presenti nei colerosi ciò, che veramente ha le apparenze della dissoluzione; mentre, chi vorrebbe confondere, per esempio, i caratteri fisici, e specialmente lo stato di coesione del sangue colerico, con quello del sangue tifico, e dello scorbutico? Io non pretendo d'instituire un'analisi comparativa fra i diversi sangui creduti disciolti, come neppure di erigermi in teorizzatore del colera, e d'altra qualsiasi malattia. Altri ozi, altri mezzi si dimandano per lavori di tal genere; ozi, e mezzi, che non possono conciliarsi colla vita tapina dei medici condotti nella nostra Italia. Ma intanto, per infirmare maggiormente il valore della magica parola, appiccata al colera, si consideri, che nei molti malati avuti in cura da me, nessuna emorragia si riscontrò, nessuna macchia cutanea, che somigliasse a spandimenti sanguigni, nessun indizio di vere stasi sulle mucose intestinali, o sulle altre membrane, o per entro a certi visceri. E arrogi, che il sangue, sottratto ai colerici vivi, o raccolto nei morti, mi apparve fosco e piceo sì, ma insieme spesso, filante, tenace, come una fitta soluzione di gomma; il contrario appunto di quello, che intendesi per dissoluzione. In un soldato, morto nel periodo algido, fu veduta puranco qualche concrezione fibrinosa, a foggia di polipo, nelle cavità sinistre del cuore, e grumi assai voluminosi e compatti, che ingombravano le destre, e le vene cave. E nella prostituta, citata di sopra, il sangue non avea concrezioni, nè grumi; era però egualmente nero, e forse più gommoso, ed appiccaticcio di quello del soldato: e parea tutto quanto eguale, ed omogeneo. Per norma di chichessia, si sappia, che la prostituta avea ripresentato le orine due giorni prima di morire. Per concludere, io affermo che lo stato morboso del colera è riposto in un cambiamento essenziale del sangue, e che questo fluido non solo è veicolo al principio contagioso colerico, ma ne ritrae mortalissima offesa nella sua propria composizione; laonde prima i centri nervosi della vita vegetativa, e poscia, quando succede lo stato tifoideo, quelli della vita di relazione, ne vengono presi come da paralisi. La quale poi è la causa prossima dei diminuiti o cessati processi dinamici nei sistemi, e nei visceri, che ne dipendono.

Le nostre osservazioni confermano una volta di più, che il colera è di sua natura contagioso; o si appicchi esso per contatto immediato, ovvero per un intermezzo

qualunque, e per l'atmosfera istessa, che ne riceva il principio, e lo diffonda ad una certa limitata distanza; o meglio per tutti questi modi insieme, come oramai sembra provato. Adunque il colera è contagioso, e tende a divenire epidemico; come certe malattie indigene sono epidemiche, e tendono a divenire contagiose. Chi mostra di credere, che esso sia soltanto epidemico, in questo senso, che basti l'azione delle cause morbifere comuni, perchè si svolga fra noi, o quella di non so qual demone cosmotellurico, che a guisa dell'ebreo errante lo va spargendo qua e là, senza che si possa mai riceverlo per contatto, per emanazioni di ammalati, o non è in buona fede, o ignora la storia di questa malattia, o non l'ha mai osservata e ne parla alla ventura. Il colera può ben divenire, e diviene realmente epidemico, quando non sia frenato dalle misure coercitive, e trovi appiglio nelle male attitudini dei popoli. Le quali poi vengono principalmente prodotte da certe condizioni atmosferiche, dalle esalazioni mefitiche, dalla scarsezza o prava qualità degli alimenti, dalle pubbliche inquietudini, ecc. Ma sarà sempre vero altresì, che nessuno ha finora visto in Europa un solo caso di schietto colera, non che un'epidemia colerica, senza l'importazione di quel vero seme asiatico, che qui non si crea. Citare il colera spurio, come campione dell'asiatico, ed inferirne, che dunque può farsi una genesi spontanea di questo, e derivarne epidemia, è confessare di non avere osservato mai nè l'uno, nè l'altro. Nel corso del mio non breve esercizio, io mi sono di sovente imbattuto nel colera spurio; ed ho potuto appurare, che desso è molto diverso dall'asiatico; e non ho mai veduto morirne alcuno, o venirne epidemia. O piuttosto quegli sconcerti furono l'espressione più saliente delle ordinarie epidemie di affezioni gastro-enteriche, le quali spesso si destano sotto il nostro cielo, in certi tempi, ed in certe località. Ora dunque è difficile

temperarsi dallo sdegno nel dover udire, anche oggidì, che la non ancora spenta epidemia è nata, e proceduta per la sola influenza delle generali cagioni dei morbi. Parlo di sdegno, e non di riso, perchè vi sono di mezzo le più luttuose disgrazie, che possano mai versarsi sulla umana specie. Ma io chieggo: quelli, che vanno predicando l'assoluta epidemia, vi credono essi davvero? O s'infingono per gratificare ai governi, che temendo non si sa quali imbarazzi di circolazione, e di commercio, pretendono di schivarli col tenere aperte le vie ad ogni pestilenza? Dio buono! e non si accorgono dunque cotesti apostoli, e cotesti governi, che il voler dare di cozzo nei fatti, che si ripetono a milioni sotto gli occhi di tutti, e nell'istesso senso comune dei popoli, è opera peggio che vana; è opera, che sarebbe ridicola, se non fosse crudele? Ben fece il governo della nazione più civile del mondo nel dichiarare, benchè tardi, la necessità delle opportune provvidenze, onde in avvenire men facilmente ci vengano di fuori questi orribili flagelli. E per qual motivo i nostri maggiori Colleghi, se non è arroganza, che io li chiami Colleghi, non propugnarono essi medesimi questa necessità, piuttosto che darsi a loicare sulla cittadinanza del colera, forse contro le loro proprie convinzioni? O che i medici sonosi fatti più teneri dell'economia, che della salute degli uomini, e della lor fama? Io non mi picco certamente di sapienza economica; ma pure mi sembra di comprendere, che la vera salvezza del commercio, di questo idolo, a cui oggi si sacrificano, più che paganamente, infinite vittime umane, consisterebbe nell'impedire, e non già nel non impedire la propagazione dei morbi pestiferi. Questo è detto del commercio in genere; mentre forse, per qualche governo isolato, che fu primo a mentire avvedutamente sulla contagiosità del colera, c'è un reale profitto, o risparmio di perdite, nel crudo si-

stema di lasciar correre. Ma gli altri governi, in condizioni assai differenti, se avessero egualmente ben ponderati gl'interessi propri, non si sarebbero lasciati trascinare dall'esempio, dalla moda, a guisa di stolti pecoroni. Mi dicano di grazia i sommi sacerdoti del commercio, quanta rovina sarebbe mai derivata agli affari di Europa, se fin dal primo svolgimento del colera in Egitto, si fosse, per esempio, interrotto solo per cento giorni ogni rapporto con quel tristo paese? E poi mi dicano ancora, ovvero dimandino ad Ancona, a Napoli, a Marsiglia, a Tolone, a Barcellona, a Siviglia, a Parigi, a Madrid; dimandino a tutti i luoghi infetti, se i guadagni dei loro commerci crebbero durante il colera, e se la somma di essi fu di qualche momento, e quali benefizi ne derivassero alle pubbliche finanze? Io non fo parola dei danni privati, perchè so pur troppo, che dessi non pesano punto sulle bilance inesorabili della economia politica; come se da molti, da innumerabili danni parziali non fosse possibile arrivare ad un immenso danno pubblico! Ma non è questa la prima volta, e non è soltanto in ciò, che la sottile sapienza economica odierna sbaglia all'ingrosso i suoi conti. Anzi, io tengo per fermo, che sbagli deplorabilmente sempre, quando pone in non cale la discrezione, e l'umanità. Ora, non vengano più oltre ad infastidirci con pompose frasi, e con ragioni misteriose per farci rassegnare alla perdita della salute, e della vita, perchè tanto noi prestiam loro credenza, come alle favole di Esopo: ma in quella vece penetri davvero addentro nel convincimento di tutti i governi, come è penetrato in quello dei popoli, che bisogna pur badare con ogni diligenza a por freno alle malattie attaccaticcie, che ci assalgono di fuora. Così, tra per le sollecitudini di essi governi, ove non siano simulate, e tra per quelle, che le popolazioni usano volentieri, e quasi a forza da sè, sarà d'ora innanzi ben difficile, che dalle misere genti, cui non duole il morire, e appo le quali è reso endemico dall'ardore dei climi, e più dalla fatalistica incuria, il colera trapassi ad infestare le nostre dolci contrade.

Il numero ufficiale de' colerosi ascese in Senigallia a 441: dei quali 174 nel territorio: 110 nei borghi: 157 nella città, e porto. I maschi furono 215: e le femmine 226. Dagli anni 60 in su 72; dai 10 in giù 81. Guariti 251: morti 190. Parecchi presi da colera mite, e molti di colerina grave non furono denunziati; con questi il numero dei guariti sarebbe giunto sicuramente ai due terzi degli ammalati. Nello Spedale ne furono ricevuti 79 fra cui parecchi anconetani entrati in principio; di essi 32 morirono. Proporzione assai vantaggiosa, se si guarda, che alcuni vi giunsero moribondi, altri in seconda, o in terza giornata di malattia, e molti affranti dalla miseria, dall'età, da affezioni croniche.

Le colerine curate furono certamente piu di mille: le diarree di qualche entità non minori di 5000 in tutto il Comune.

Senigallia 25 Novembre 1865.